

Giornale di Sicilia 29 Novembre 2002

Andreotti va al contrattacco: “Un castello di perfide accuse”

PALERMO. Sul pretorio si avanza un uomo stanco, un anziano che ha perso il consueto smalto, un vecchio leone della politica ferito. Non è domo ma non è il solito Giulio Andreotti, l'uomo che si siede al cospetto dei presidenti della prima sezione della Corte d'appello, Salvatore Scaduti. Impiega quaranta minuti per leggere le 39 cartelle contenenti le sue dichiarazioni spontanee. Su di lui pesa come un macigno il doloroso stupore, per quanto abbattutosi su di me il 17 novembre», cioè la condanna a 24 anni per l'omicidio Pecorelli. Ma adesso c'è un peso in più: Nino Giuffrè, detto Manuzza.

La difesa non si oppone

Il collaborante di Caccamo potrebbe deporre nel processo, perché ieri suoi verbali sono stati «esibiti» dai pg Daniela Giglio e Annamaria Leone hanno chiesto la sua audizione. I giudici decideranno il 13 dicembre. Gli avvocati Franco Coppi, Gioacchino Sbacchi e Giulia Bongiorno, pur sostenendo l'«irrilevanza» delle dichiarazioni, non si sono formalmente opposti, rimettendosi alla Corte.

L'autodifesa

Il senatore ripercorre i temi del processo di primo grado, ricorda alcune date e sottolinea alcuni passaggi, la lettera anonima che diede il via al processo Pecorelli e - «singolare *consecutio temporum*»- il giorno dopo il collaborante Tommaso Buscetta lo tirò effettivamente in ballo. E poi, dice ricordando il «castello di perfide accuse» mossegli, laddove mi sono stati indicati -elementi precisi, «ho sempre smontato tutti gli addebiti». , Ora Giuffrè lo accusa di come nuovo referente delle essere stato in collegamento con la mafia attraverso i Gioia: «Ma se erano della corrente farnfaniana ... ». «Per tante cose - conclude il senatore - lassù dovrò fare affidamento sulla misericordia. Quaggiù chiedo solo giustizia». Possibilmente in tempi rapidi. A gennaio il senatore a vita compirà 84 anni.

I rapporti con i Salvo

Secondo Nino Giuffrè, Michele Greco avrebbe chiesto a suoi «ambasciatori», l'esattore Nino Salvo e il fratello dell'ex ministro Giovanni Gioia, Luigi, di intercedere in alto loco in

favore di Cosa Nostra. Destinatario delle richieste, «il Gobbo»: «Un mese e mezzo dopo, si sono rivisti (con Salvo, ndr) e Greco era un pochino ottimista. Aveva ricevuto comunicazioni affermative e cioè che si sarebbero adoperati ... ».

L'incontro con Ciancimino

Non senza imprecisioni sulle date (all'unica possibile, il 1983, arriva dopo alcune incertezze) Giuffrè parla di un incontro fra Vito Ciancimino, recentemente scomparso, e Andreotti, al quale sarebbero state prospettate le esigenze «politiche» di Cosa Nostra. «Bernardo Provenzano mi disse che Ciancimino era l'unica persona in grado di portare avanti discorsi direttamente con Andreotti. Quando occorreva, si doveva battere il pugno sul tavolo. E lui era in grado di farlo: era di vecchia scuola corleonese».

Il voltafaccia

Giuffrè parla di «tradimento» da parte di Andreotti: dopo aver sempre appoggiato la sua corrente nella Dc e, nel 1987, i socialisti, «ci ritrovammo con Andreotti e Claudio Martelli contro». Da presidente del Consiglio il primo e da ministro della Giustizia il secondo, «si rifecero la verginità a discapito di Cosa Nostra, facendo dei decreti per mandare dentro quelli che erano ai domiciliari o che erano stati rimessi in libertà». Da qui la condanna a morte per entrambi. Quella per Andreotti, però, apparve subito di difficile attuazione e i boss vi rinunciarono.

«Uccidete De Gennaro»

Nel mirino anche l'attuale capo della Polizia Gianni De Gennaro. E poi Martelli, che aveva dato doppiamente fastidio, spiega il capomafia, dato che aveva chiamato a Roma Giovanni Falcone. A Palermo, in un primo momento, avevano tirato un sospiro di sollievo. Ma da direttore degli Affari penali del ministero della Giustizia, il giudice aveva colpito tutte le mafie.

Il successore di Lima

Il boss «pentito» parla di un presidente della Regione (Rino Nicolosi) che sarebbe stato eletto in base a un accordo tra la Cosa Nostra di Palermo e il boss catanese Nitto Santapaola; di un altro politico etneo, Salvo Andò; e di un leader andreottiano, Mario D'Acquisto, già vicino a Cosa Nostra, e che avrebbe dovuto raccogliere l'eredità di Salvo Lima (per la serie «megghiu u tintu canusciutu ca u bonu a canusciri»). Il progetto venne però accantonato. Ieri sera non abbiamo trovato l'ex vicepresidente della Camera. La mafia

avrebbe voluto poi che nel '96 D'Acquisto contattasse altri referenti romani. Ma nel frattempo c'erano state le stragi del '92 e del '93, Leoluca Bagarella aveva ripreso un vecchio progetto del boss nisseno Piddu Madonia e aveva tentato di costituire un partito della mafia ... E poi si era puntato su altri referenti. Ma siamo ai giorni nostri e questo, a occhio e croce, sarà argomento della prossima puntata.

Riccardo Arena

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS